

Michele Minolli¹

Ricerca Psicoanalitica, 2000, Anno XI n. 1, pp. 57-68.

Alla ricerca del significato che non fu

Commento a *Narratività ed ermeneutica* di Jean Laplanche

SOMMARIO

Applicando i dati dell'*Infant Research* al tema "Narratività ed ermeneutica" l'A. sottolinea l'importanza di distinguere, nella costituzione dello psichico, la conoscenza percettiva da quella riflessa. Mentre la coscienza diretta non sembra potere creare problemi di tipo dinamico, la coscienza riflessa è sorgente di patologia. Per questo nella clinica la narrazione, quale costruzione seconda, è oggetto di indagine per verificarne la portata difensiva e alienante al fine di recuperare una capacità di "traduzione" che non appartiene all'analista ma all'io del paziente.

SUMMARY

In search of a meaning that never existed

By applying the data from the *Infant Research* to the theme of "Narratology and hermeneutics", the Author points out the importance of perceptive and reflexive knowledge as distinct factors through which the psychic constitutes itself. In his opinion, they have to be kept apart. While direct consciousness does not give rise to dynamic problems, reflexive consciousness causes pathology. Therefore, narratology, as a second construction, is an object to be investigated clinically. It is necessary to verify the defensive function of patient's narratology in order to recover a capacity for "translation" that belongs to the patient's Ego, not to the analyst.

Realtà "reale" e realtà psichica hanno da sempre seguito strade parallele. Aristotile e Platone rappresentano gli epigoni emblematici delle due prospettive storicamente irriducibili: per il primo solo la "realtà" è criterio di verità, mentre per il secondo essa è solo un'"ombra". Il tema "Narratività ed ermeneutica" riprende questo insoluto problema: qual è la portata di "verità" della parola? Quale statuto epistemico dare al linguaggio? Quale potere di spiegazione attribuire al racconto?

Certamente sono domande che toccano profondamente la nostra sensibilità di "gentiluomini consapevoli" (Jervis, 1984). Sono però domande "aristoteliche". Nascono dal dubbio sullo psichico. Le uniche domande dovrebbero essere: perché mai l'io tende a non prendere sul serio le sue parole, i suoi racconti? Che cosa spinge l'io a dubitare delle sue spiegazioni, dei suoi significati? Per quale motivo l'io chiede convalide e conferme alla realtà?

Secondo i dati dell'*Infant Research*, contrariamente a quanto sosteneva Freud, il bambino si pone attivo fin dalla nascita nell'interazione con il mondo (Vanni, 1995; Beebe, Lachmann e Jaffe, 1997). Verso i 15-18 mesi, poi, il bambino manifesta la capacità del linguaggio e del gioco simbolico (Stern, 1985).

¹ Michele Minolli, è docente nella Scuola di specializzazione in Psicoanalisi della Relazione della Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione.

Questi dati, risultato di osservazione sperimentale e non clinica, hanno avuto una grande incidenza sugli abituali schemi relativi allo sviluppo umano e soprattutto hanno dato fondamento ad una nuova teoria del costituirsi dello psichico.

L'interazione attiva del bambino con il mondo avviene prima dei 15-18 mesi in base alla coscienza diretta, dopo in base alla coscienza riflessa o autocoscienza (Jervis, 1984; Minolli, 1993). L'unitarietà e la continuità dello psichico è data dall'essere attivo del bambino, attraverso queste due modalità, diretta e riflessa, della coscienza.

A livello generale mi chiedo se abbia senso l'espressione: "non si può dare senso se non a qualcosa che ha già senso in quanto tale" (Laplanche, 1998, trad. it. in questo numero, p. 10). Essa sembra rimandare a un "senso" che viene colto come si coglie un fiore. Un fiore che si pone psichicamente prima del suo essere colto. Chi ha stabilito che esso sia colorato e profumato *in quanto tale*?

La protocomprensione di Heidegger ha invece la controprova nella ricerca empirica. Il bambino prima dei 15-18 mesi attivamente significa il mondo, anche se di un significato diretto, percettivo.

Non è facile avere un'idea del funzionamento psichico basato sulla coscienza diretta. Potremmo fare riferimento alle piante e agli animali. Le piante vanno verso la luce del sole. Non è né un comportamento intenzionale né un atteggiamento mediato dal "mondo sociale". Gli animali difendono il loro territorio anche a costo della vita. Non sempre ne vale la pena, ma continuano a farlo. Anche il bambino prima dei 15-18 mesi afferma attivamente se stesso e la sua sussistenza, partendo dal significato diretto. È il suo significare percettivamente la realtà che determina il suo comportamento e il suo sopravvivere.

A questo livello cogliere il mondo non può essere mediato da strutture, schemi o codici riflessivi, ossia dal linguaggio, ma solo da percezioni esperienziali dirette.

Sempre a questo livello evolutivo non è corretto affermare che la protocomprensione non ha per oggetto un dato, ma un *messaggio*. La protocomprensione non può avere per oggetto che il dato. Il messaggio, specialmente nella sua componente emotiva, non è un messaggio, è un dato. Nella migliore delle ipotesi è "messaggio" per chi lo invia, non può esserlo per chi non ha ancora la capacità di cogliere riflessivamente il dato.

Totalmente diverso è il discorso dopo i 15-18 mesi. La progressiva affermazione della capacità riflessiva porta a significare in modo qualitativamente diverso il proprio precedente significare percettivo e il proprio continuare a significare percettivamente il mondo. È la capacità riflessiva che porta il bambino a cogliere il proprio significare e a trasformare il significato precedente in un significato del significato; più concretamente a cogliere se stesso, come sorgente di significato, come capace di "dare un nome" al mondo. E questo riguarda il cogliere sia se stesso sia il mondo.

L'ermeneutica, "nel significato ampio di teoria dell'interpretazione, dell'esplicitazione, del dare senso", è la "pulsione epistemofila" specie specifica dell'essere umano. La si potrebbe anche chiamare "traduzione" della protocomprensione in un significato soggettivo.

"L'ermeneutica è quindi prima di tutto un'ermeneutica del messaggio" (ibid., p. 10).

La capacità riflessiva permette ora di cogliere i messaggi, ma essi sono solo un elemento del mondo, non ricoprono tutto ciò che è suscettibile di essere significato. Per questo la capacità riflessiva non può essere ristretta ai messaggi. È vero però che i messaggi pongono un problema particolare. Significare un messaggio porta il significare all'intersoggettività o all'intersemiotica e questo complica le cose. Non è come significare la luce, il latte o il gatto. L'altro, specialmente se per lui siamo importanti, reagisce al nostro significare e, nella migliore delle ipotesi, interagisce, dando luogo ad una relazione.

"Per apprezzare le conseguenze di questa prototraduzione rispetto alla *metapsicologia*, è utile tenere presente il fatto che i primi messaggi dell'adulto sono compromessi dalla sua sessualità e, in questo senso, sono enigmatici" (ibid., p. 11). Certamente la sessualità è ambito delicato, complesso e ricco di incidenza.

Ma ritengo che sia una generalizzazione indebita continuare a ritenere che la sessualità sia l'unica spiegazione del costituirsi dello psichico e delle sue difficoltà.

Non credo che “gli *strumenti* della protocomprensione o delle prime traduzioni sono le strutture narrative, i codici, i miti proposti al bambino dal mondo sociale” (ibid., p. 10). Anch'esse in effetti sono contenuti costituiti da significati storici che l'umanità si tramanda di generazione in generazione. Forse facilitano il significare o la traduzione, comunque non riguardano la protocomprensione. E comunque dovranno essere risignificati e ritradotti in prima persona. È quanto afferma Laplanche: “Il valore di ‘conoscenza’ di questi codici è nullo, mentre il loro potenziale di legame e di dare forma è innegabile. Appartengono all'ideologia” (ibid., p. 10). Se non risignificati in prima persona, diventano ‘ideologia’, ossia adesione passiva e difensiva a un contenuto altrui.

Gli ultimi due punti di Laplanche, ossia l'aspetto metapsicologico e clinico, di “Narratività ed ermeneutica” sono da considerare attentamente. In essi trovo la soluzione ai problemi legati all'inconscio, al costituirsi dell'io, al fattore curativo dell'intervento psicoanalitico che la psicoanalisi attuale sembra risolvere solo attraverso una loro eccessiva relativizzazione. In essi trovo l'esplicitazione dei criteri per riflettere sul problema dell'ermeneutica e della narrazione.

La metapsicologia

Giustamente Laplanche parla di Io e Es. Il vero problema è costituito dall'Io e dai suoi rapporti con l'Es.

L'impostazione freudiana fondata sull'“apparato” psichico è ormai superata dal concetto di organizzazione. L'Io è organizzazione (Minolli, 1993). In base ai dati dell'*Infant Research*, l'Io è un'organizzazione autopoietica. Anche lo psichico, nella sua stretta interazione con il proprio corpo e con il mondo, è autopoietico.

Il suo costituirsi possiamo dire, anche se schematicamente, passa attraverso due macromomenti: l'organizzazione primaria e l'organizzazione riflessa o secondaria.

L'organizzazione primaria va dalla nascita ai 15-18 mesi. Essa va costituendosi attraverso una serie ripetuta di esperienze strutturanti legate al corpo e all'interazione con l'altro da sé.

“Parafrasando Stern (1985) possiamo dire che verso i sette mesi ci troviamo in presenza di una organizzazione agente, capace cioè di distinguere le proprie azioni da quelle degli altri e di ritenersi autrice delle proprie e non di quelle altrui; di una organizzazione dotata di unità e cioè di essere una entità fisica intera, non frammentata, provvista di confini e sede di un'azione integrata sia in movimento che ferma; di una organizzazione dotata di affettività, che sperimenta stati d'animo intimi o emotivi stabili come propri; e infine di una organizzazione provvista di un senso della durata, di continuità con il passato e di regolarità nel flusso del tempo” (Minolli, 1993).

Una volta costituitasi, l'organizzazione primaria, quindi preriflessiva, va poi, fino ai 15-18 mesi, alla ricerca dell'interazione con l'altro da sé. Attraverso esperienze di condivisione, di intesa e di sintonizzazione (Stern, 1985) su attenzioni, intenzioni e stati affettivi.

L'organizzazione precedentemente costituitasi va ora cercando e sperimentando il proprio esserci e esserci in quel determinato modo. Il bambino, che non si limita a seguire con lo sguardo la direzione indicata dal dito della madre, ma, dopo avere raggiunto il bersaglio, si rivolge di nuovo alla madre e sembra chiedere all'espressione del suo volto la conferma che il bersaglio raggiunto era quello giusto (Murphy e Messer, 1977), non è solo l'espressione “della capacità di provare un'intimità psichica” (Stern, 1985). Ritengo che questo comportamento del bambino dimostri anche l'esistenza di una tendenza a cercare fuori di sé la conferma e la convalida della propria raggiunta organizzazione (Minolli, 1993). Se protocomprensione è conoscenza percettiva, l'organizzazione primaria è il risultato della protocomprensione.

E veniamo ora alla organizzazione secondaria più collegata alle considerazioni sul testo di Laplanche.

Verso la metà del secondo anno di vita il bambino comincia, come dice Lichtenberg (1983) “a pensare su”, a cogliere cioè se stesso come oggetto e ad instaurare un legame tra il cogliere e l’essere colto. È l’inizio di una nuova organizzazione, specie specifica dell’uomo, che si va costituendo tramite la capacità riflessiva o autocosciente, ossia, più concretamente, tramite i significati soggettuali. Non posso qui non pensare, indipendentemente dal suo restringere il campo ai soli messaggi, a quanto scritto da Laplanche: “Così invece di pensare ad una sedicente attività ermeneutica dell’analista, sarebbe meglio affermare che il primo ermeneuta, l’ermeneuta originario, è l’essere umano ... La domanda ineludibile è: che cosa mi succede? Come padroneggiare le cose, appropriandomene con una “traduzione”? (Laplanche, 1996, trad. it., p. 115).

L’apparire del gioco simbolico (Herzog, 1980) e l’emergere del linguaggio sono la dimostrazione empirica di questa “pulsione” a tradurre. Mi piace l’idea di Holquist (1982) a proposito del linguaggio, che, domandandosi chi sia il padrone del significato della parola, ipotizza che esso dipenda da un “dialogo” che avviene ad un tavolo delle trattative attorno al quale siedono da una parte i “grandi” con le loro parole dai significati ormai strutturati e dall’altra il bambino con il mondo delle precedenti esperienze non ancora “legato” dalla parola, tutto preso dal trovare un simbolo che le codifichi e ne permetta la “manipolazione” e la condivisione.

L’aspetto determinante di questo momento organizzazionale può essere schematizzato su tre linee interagenti (Minolli, 1993): 1. L’organizzazione diventa sorgente e matrice di significati propri, dove propri sta per riflessivi o autocoscienti. Il materiale che viene significato è costituito dalle esperienze del momento organizzazionale primario, ma il nuovo significato riflesso ha la sorgente e la matrice nella sua stessa qualità riflessiva. 2. L’organizzazione secondaria venutasi a costituire tramite i significati riflessivi acquista un potere rispecchiante, una valenza identificatoria. Possiamo riassumere con un esempio: “Il bambino che viene accarezzato dalla madre, a livello di organizzazione primaria, fa un’esperienza di piacevolezza e appetibilità; a livello di organizzazione secondaria l’esperienza diventa “essere amato”, quale significato riflesso del legame tra l’essere accarezzato e l’accarezzare della madre; è questo “legame” che porta ad una conclusione definitiva di sé del tipo “sono amabile”, cioè a configurare la propria identità. 3. Questi due primi movimenti dell’azione riflessiva danno luogo ad una esigenza di confronto, interazione con l’altro significativo, all’interno della quale ha luogo il pronunciamento, si apre lo spazio di appropriazione in prima persona dei significati emersi da se stessi. Così “l’organizzazione secondaria è andata, con un passaggio qualitativo non indifferente, focalizzandosi in un’immagine di sé costituita dai significati di cui è essa stessa sorgente e matrice, e dall’altra, per non cadere forse in una specie di autismo monadico, si apre alla verifica e/o convalida proveniente dall’altro” (Minolli, 1993, p. 42).

L’organizzazione primaria e l’organizzazione secondaria, compresa la sua componente d’identità, costituisce l’Io.

E l’Es? I problemi dello psichico (psicopatologia), contrariamente a quanto sostiene Stern (1985), non possono, a parer mio, nascere a livello di organizzazione primaria. L’organizzazione primaria è retta da accomodamento ed assimilazione. Non esistono modalità percettive dello psichico normali o patologiche. Esistono modalità date storicamente. I problemi dello psichico non possono nascere che con l’attuarsi dell’organizzazione secondaria. Nascono solo in relazione all’uso della capacità riflessiva.

Scriva Laplanche: “L’Es è ciò che non è stato oggetto di traduzione. Vale la pena di insistere su questo: l’Es inconscio non è come un secondo Io, altrettanto unitario del primo. Il processo della rimozione, lavorando, come dice Freud, in modo “altamente individuale, dà luogo ad una ‘istanza’ che non può essere paragonata a quella dell’Io e che, anzi, merita appena il nome di istanza” (Laplanche, 1996, trad. it., p. 117).

Se quindi “l’Es è ciò che non è stato oggetto di traduzione”, dobbiamo allora ritenere che la rimozione abbia per oggetto un significato che non fu.

È questo un punto delicato: da una parte non possiamo, con evidenza, sostenere che la rimozione coincida con la mancanza della capacità riflessiva, poiché allora ridurremmo l'essere umano alla condizione animale: non credo sia mai stata tentata l'analisi di un gatto e non conviene neppure provarci; dall'altra non possiamo pensare che la rimozione sia rimozione di un contenuto, ossia di un significato preciso, poiché allora la cura recuperando il contenuto rimosso, dovrebbe procurare la guarigione (Grünbaum, 1985). E questo non succede, per lo meno non succede nella patologia più grave.

L'Es "è costituito da rappresentazioni non coordinate tra loro, fuori del tempo, non contraddittorie le une rispetto alle altre, con una forza di attrazione quasi meccanica (processo primario) sulle rappresentazioni che, per così dire, si trovano a portata di mano" (Laplanche, 1996, trad. it., p. 117).

L'Es è quindi accostabile a un funzionamento psichico proprio dell'organizzazione primaria. Un funzionamento primario in presenza di una possibilità di funzionamento secondario.

Possiamo cercare di essere più precisi.

Le strade attraverso cui un significato soggettuale ha potuto non "essere" sono quelle enunciate sopra. Ritengo in effetti che la rimozione possa avere per oggetto: sia la messa in atto della capacità riflessiva, sia l'operazione identificatoria, sia lo spazio del confronto, legate all'emergere dell'autocoscienza.

In effetti questi ambiti di rimozione darebbero luogo ad un funzionamento dell'Io caratteristico dell'organizzazione primaria: l'Es "è solo un insieme di elementi sfuggiti *alla possibilità* originaria di ricevere un senso" (ibid., p. 119, *corsivo mio*). Basterebbe aggiungere: di ricevere un "senso" riflessivo.

Questi brevi accenni ad un Io pensato come "organizzazione" che si costituisce attraverso significati percettivi e significati riflessi e che alberga nel suo seno un "Es" pensato come zona d'ombra di significati riflessivi che non furono, illumina in modo straordinario il problema dell'ermeneutica e della narrazione. Solo l'Io è il primo ermeneuta, l'ermeneuta originario. Per questo dovremmo arrivare, nei confronti dei bambini, dei pazienti, dell'altro a usare guanti bianchi verso il proprio significare e verso il suo processo di verifica e di purificazione, teorizzato da Hegel (1807): il processo che parte dall'Io tolemaico per arricchirsi di un Io copernicano. Dove la tolemaicità è data dal portarsi all'interno un "Es" che è solo un insieme di elementi sfuggiti alla possibilità originaria di ricevere un senso. La narrazione, di conseguenza, non può essere testata. Né attraverso la prova di realtà, né attraverso il racconto "coerente, soddisfacente, integrato", né attraverso la rimemorizzazione. Essa è solo funzione di un Io tolemaico o di un Io copernicano.

Anche Edelman sembra essere d'accordo con questa impostazione: "La teoria della selezione dei gruppi neuronali (Tsgn) ... dice che ... la connessione (tra mappe di neuroni organizzati) è topografica e avviene in relazione ad eventi del mondo esterno *ma esclusivamente ad opera dei processi di auto-organizzazione del cervello*" (Fissi, 1999, p. 89, *corsivo mio*).

La clinica

"Non si può collocare la 'messa in racconto' nell'ambito della cura, senza tenere conto della sua funzione prima di tutto difensiva (...) Che si tratti di una difesa eventualmente 'normale' e comunque inevitabile, che la 'messa in racconto' debba essere correlata con l'aspetto terapeutico di ogni cura, questo non toglie niente all'affermazione metapsicologica che vede in essa il garante e il sigillo della rimozione" (Laplanche, 1998, trad. it. in questo numero, p. 11). Trovo molto pertinente l'idea di Laplanche che "la messa in racconto" abbia "una funzione fondamentalmente difensiva".

L'Es, ma preferisco parlare di "rimosso", è risultato di rimozione ossia di non traduzione o di non significazione. Il rimosso è quindi "non psichico" riflessivo. Come funziona l'Io davanti al proprio rimosso o non psichico? Se motivazione ultima dell'Io è "essere" (Minolli, 1996), davanti al non essere psichico, l'Io si "salva" difendendosi con l'adozione di costruzioni di copertura: significati, racconti, romanzi, "inventati" o

presi a prestito per darsi comunque uno “psichico”. Ed è molto probabile che questi “significati” di cui l’Io si veste siano spacciati come propri, quando sono invece significati altrui, presi a prestito a copertura del rimosso. È questo il significato che do a questa affermazione di Laplanche: “Quando il sistema psichico, con la costituzione dell’Io come istanza, si chiude su se stesso, l’alterità si sposta all’interno: è l’Es che diventa *das Andere*, l’altro per eccellenza, un altro interno” (1996, trad. it. p. 117)).

Se non restringiamo il campo “alla componente terapeutica della cura”, ma riflettiamo sulla portata generale della narrazione, non possiamo pensare che essa sia sempre e in ogni caso difensiva. Esiste comunque un criterio molto concreto di discriminazione tra narrazione difensiva e narrazione di significati propri: questo criterio è la rigidità. Come dice Laplanche: “l’alterità dell’altro interno, l’Es inconscio, si manifesta sul registro della formazione sostitutiva, mediante lo spostamento e la condensazione, *estranea a qualsiasi intenzione di comunicazione*” (ibid., p. 118, corsivo mio). La funzione difensiva della narrazione impedendo la comunicazione, configura la narrazione come baluardo dell’Io, come intoccabile perché l’Io ne ha fatto una questione di vita o di morte.

“Questo vuol dire che il vettore specificatamente analitico, quello della detraduzione e la messa in questione delle strutture narrative e degli ideali ad esse collegati, sono, in ogni cura, l’opposto del vettore ricostruttivo, sintetico, narrativo” (Laplanche, 1998, trad. it. in questo numero, p. 11).

Sofferamoci almeno su due delle molteplici implicazioni.

1. “Dal punto di vista della pratica clinica, l’attitudine narrativa consiste nel privilegiare, rispetto ad una rimemorizzazione del passato o ad una sua ricostruzione veridica, la costruzione di un racconto coerente, soddisfacente, integrato” (ibid., p. 8).

Nella misura in cui la narrazione è difesa, non ha senso procedere ad una sua “ricostruzione veridica”. La ricerca della realtà “reale” aristotelica, ammesso che sia possibile, sposta all’esterno il significato soggettivo esautorando l’essere umano del valore della sua traduzione del mondo.

Nella misura in cui la narrazione è difesa, non ha senso procedere ad un recupero di un significato che non fu. Quale possibilità esiste di recuperare una significazione riflessiva che o non ha mai avuto luogo o è stata disinvestita o non è mai arrivata al tavolo delle trattative?

Nella misura in cui la narrazione è una difesa non ha senso procedere alla costruzione di un racconto coerente, soddisfacente e integrato. Una maschera, se pur armoniosa, colorata e significativa, rimane una maschera. È legittimo tendere a fare dell’uomo una maschera?

In una stanza di Çatal Hüyük, città di 7.000 anni a. c., è stata trovata una pittura che rappresenta degli esseri umani senza testa attorno ai quali volteggiano degli avvoltoi. Capisco gli archeologi che si sono profusi in interpretazioni, più o meno plausibili, di un dato che sfugge a qualsiasi comprensione certa. In realtà siamo in presenza di un significato, reso graficamente, di cui abbiamo perso la chiave di comprensione.

Qualsiasi narrazione, nostra o altrui, è come questa pittura proto-ittita. Ha un significato, ma è un significato, che nonostante le apparenze di senso, di veridicità e di coerenza, non possiamo dare per scontato di riuscire a conoscere. Non possiamo pensare di capire. Non capiamo. La mediazione collettiva data dai miti, dalle ideologie, dai simboli, dalle parole, è solo una mediazione, arriva solo fino ad un certo punto. Il significato soggettuale ha diritto a più rispetto e attenzione.

Per questo il vettore specificatamente “analitico” è, in analisi, l’opposto del vettore della ricostruzione, della sintesi e del narrativo: è quello della detraduzione e del dubbio sulle strutture narrative e sugli ideali ad esse collegati.

Solo il narratore è il padrone del significato. Le ipotesi esterne di significato sono solo controtransfert.

2. “L’analista, salvo per i casi clinici in cui la sintesi spontanea è chiaramente difficoltosa, non deve proporre schemi o scalette di ritraduzione, siano esse quelle della psicoanalisi classica o altre. Per questo la

psicoanalisi è nella sua essenza antiermeneutica. Il solo ermeneuta, quello preposto al dare senso, più o meno adeguato, di fatto sempre inadeguato, alla propria esistenza esposta all'altro, non può essere se non l'individuo umano stesso" (Laplanche, 1996, trad. it., p. 121).

"Il rimosso non più pensato come luogo abitato da contenuti, modifica radicalmente la natura freudiana dell'interpretazione. Come dice Laplanche, se l'analista propone significati, aiuta, sostiene e fortifica la rimozione. L'interpretazione dovrà quindi soltanto mirare allo sviluppo del processo della coscienza, interpretando le resistenze-difese al riconoscersi la capacità-possibilità di significare e interpretando in funzione del processo dell'autocoscienza. E questo indipendentemente dalla gravità della patologia" (Minolli, 1998, p. 6).

Una psicoanalisi "antiermeneutica" porta a verificare la portata difensiva della narrazione. Il dubbio sulle strutture narrative e di conseguenza sugli ideali ad esse collegati è il compito primario dell'analista: per verificarne la rigidità, per scoprirne la funzione di copertura, per illuminarne la portata alienante.

Una psicoanalisi "antiermeneutica" porta a recuperare la capacità rimossa del proprio significare, per significare il non avere significato, per trovare significati propri cui identificarsi, per andare in prima persona al tavolo delle trattative e interagire alla ricerca di significati condivisi.

BIBLIOGRAFIA

- Beebe B., Lachman F., Jaffe J. (1997) *Le strutture d'interazione madre-bambino e le rappresentazioni presimboliche del sé e dell'oggetto* trad. it., Ricerca Psicoanalitica, 1, 1999.
- Edelmann G. M. (1989) *Il presente ricordato: una teoria biologica della coscienza* trad. it., Milano, Rizzoli, 1991.
- Fissi S. (1999) *La teoria del cambiamento strutturale in psicoanalisi e i suoi attuali correlati neurobiologici* Psicoterapia e scienze umane, 1.
- Grünbaum A. (1985) *La teoria di Freud nella prospettiva di un filosofo della scienza* in P. Repetti (a cura di) *L'anima e il compasso* Theoria, Napoli.
- Herzog J. (1980) *Sleep disturbances and father hunger in 18 to 20 months old boys: The erlkoenig syndrome* in A. Solnit et al. *The psychoanalytic study of the child* Vol. 35, New Haven, Yale University Press.
- Holquist M. (1982) *The politics of representation* in S.J. Greenblatt *Allegory and representation* Baltimore, Johns Hopkins University Press.
- Jervis G. (1984) *Presenza e identità* Garzanti, Milano.
- Laplanche J. (1991) *L'interpretazione tra determinismo ed ermeneutica: una nuova posizione della questione* trad. it., Ricerca Psicoanalitica, 1, 1995.
- Laplanche J. (1992) *La révolution copernicienne inachevée* Aubier, Paris, ristampa, in *Le primat de l'autre* Flammarion, Paris.
- Laplanche J. (1995) *La psychanalyse comme anti-herméneutique* Revue de sciences humaines, 240.
- Laplanche J. (1996) *Obiettivi del processo psicoanalitico* trad. it., Ricerca Psicoanalitica, 1998, 2.
- Lichtenberg J. D. (1983) *La psicoanalisi e l'osservazione del bambino* trad. it., Astrolabio, Roma, 1988.
- Lehmann J. (1975) *Gli Ittiti* trad. it., Garzanti, Milano (1977).
- Minolli M. (1993) *Studi di psicoterapia psicoanalitica* CDP, Genova.
- Minolli M. (1997) *Cambiamento sintomale e cambiamento strutturale* Ricerca Psicoanalitica, 2.
- Minolli M. (1998) *La relación inconsciente* relazione tenuta al IX Forum dell'International Federation of Psychoanalytic Societies, Madrid.
- Murphy C. M., Messer D. J. (1977) *L'indicare prelinguistico: una ricerca su un gesto* in Shaffer H. R. (1977) (a cura di) *L'interazione madre-bambino: oltre la teoria dell'attaccamento* trad. it., Angeli, Milano, 1984.
- Stern D. (1985) *Il mondo interpersonale del bambino* trad. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1987.
- Vanni F. (1993) *Verifica di alcune ipotesi metapsicologiche freudiane alla luce dei risultati sperimentali* in Ricerca Psicoanalitica, 2.